

VOCAZIONE

“Udiste solo una voce”

Nei racconti dei Chassidim si legge di un futuro rabbi, ancora scolaro, incapace di seguire le lezioni. Ogni volta che il maestro leggeva nella Scrittura: “E Dio disse”, Rabbi Sussja era subito rapito fuori di sé e gridava e si muoveva così selvaggiamente che disturbava e bisognava condurlo fuori. Allora se ne stava all’ingresso, batteva contro le pareti e gridava: “E Dio disse, e Dio disse...”.

Che Dio parli è già di per sé sorprendente. Non lasciamoci sviare da quell’assuefazione religiosa che spegne lo stupore per questo tratto decisivo del divino. La stessa Riforma sta o cade proprio sul fatto che Dio parla. Cambia tutto se Dio viene inteso soltanto come un essere trascendente, anonimo e muto, disponibile alle innumerevoli proiezioni con cui gli umani, da sempre, hanno plasmato il divino a propria immagine e somiglianza; oppure se Dio dice, si autocomunica, ci rivela il suo mistero.

E per le Scritture, Dio non solo parla e comunica: addirittura, parla a me. La Parola è voce che interpella personalmente, che mi coinvolge nel suo progetto. Voce che chiama, vocazione per l’appunto. Perché la questione della vocazione non può essere ridotta alla stregua di conseguenza pratica, di volontarismo etico o di testimonianza. Essa ci parla del cuore dell’esperienza fondativa dell’ascolto. E’ la fede stessa che nasce dall’ascolto. E dunque, credere significherà essere raggiunti dalla voce divina che irrompe nella nostra esistenza; pensare la vita come vocazione.

“Ecco la voce del mio diletto”

L’esperienza della voce inaugura la vita di tutti gli umani. Fin dal grembo materno essa dà forma all’esistenza comunicandole non solo informazioni ma anche presenza, fiducia, riconoscimento. La voce non è mai anonima: ha un suo proprio timbro, capace di entrare in sintonia con chi la ode. La parola che ordina e si impone non è voce. Chi comanda pensa di rivolgersi ad esecutori indifferenziati. Niente a che vedere con la vocazione, là dove siamo raggiunti da una voce che ci conosce e ci vuole attori singolari e creativi. La legge vale per tutti; la voce, invece, è “tagliata su misura” sulla persona a cui si rivolge. Vocazione non è chiamata alle armi, ricerca di forza-lavoro. La singolarità della mia storia come quella del tempo che mi è dato di vivere non sono dettagli secondari, da assoggettare all’urgenza dell’opera da compiere. Nessun arruolamento di funzionari né appiattimento delle differenze. Volti e storie costituiscono la materia prima della vocazione. Le Scritture ce lo attestano, narrandoci di donne e uomini raggiunti dalla voce divina, chiamati a percorrere sentieri diversi, a volte opposti. Le categorie in cui li collochiamo (profeti, saggi, sacerdoti, patriarchi) sono solo delle semplificazioni di comodo che non rendono ragione dell’evento personalissimo vissuto. La Bibbia non è un albo dei professionisti: narra di volti, di “nomi propri”, di storie incommensurabili.

“Ascoltate la mia voce, camminate nelle mie vie”

La voce che ci conosce e ci chiama desidera il nostro bene. Non è parola ingannevole, indicazione inaffidabile. Chi parla è quel Dio che, proprio con la Parola, ha tratto la luce dalle tenebre, il mondo dal caos, l’umanità dalla polvere (Gen 1). Che è venuto nella storia per donarci vita in abbondanza (Gv 10,10). E che tornerà per stabilire il suo Regno di giustizia e di pace (Ap 22). La voce comunica amore, suggerisce percorsi di libertà. La vocazione non è masochismo religioso, non invita al disprezzo in nome della causa: è esperienza di benedizione. E tuttavia, la medesima voce mette in guardia dalla trappola dell’autorealizzazione. Ovvero da quel pensare l’esistenza unicamente nei termini con cui

si presenta oggi, dove tutto gira attorno a me e gli altri costituiscono un peso, se non una minaccia. Le Scritture ci parlano di donne e uomini che sanno fare della loro vita un capolavoro coltivando le relazioni, battendo la strada dell' "essere-per-altri". E la Riforma ha provato a riscattare l'esperienza vocazionale dalle secche individualiste, intendendola come lavoro storico, impegno per il bene della città.

“Oggi, se udite la sua voce, non indurite il cuore...”

Ma è proprio questo che oggi costituisce problema. Lo scenario attuale ci mostra in diretta un'umanità – la nostra – che sembra impossibilitata a fare ancora un'esperienza “vocazionale”. La voce non è stata, forse, sostituita dagli apparati tecnici, ed il chiamato rimpiazzato dal funzionario? Se la voce divina suscita passioni, mette in discussione, rivolgendosi ad un “tu” portatore di una propria storia personale, le voci che risuonano nel presente sono anonime e disincantate, spingono alla dispersione, plasmano un'umanità ricca di funzioni e povera di significati. Riproporre oggi l'esperienza vocazionale significa, dunque, non solo individuare nella voce del Dio biblico il cuore della fede ma anche porsi il caso serio se siamo condannati a vivere come camaleonti, incapaci di scegliere, determinati dalle situazioni sempre mutevoli; o se, invece, possiamo maturare una certa consistenza, un volto, se esista un centro, una sorgente a cui attingere. Non aspettiamoci, però, di fare esperienze sensazionali, di vedere la luce in un attimo. La Bibbia ci parla di una voce che ci raggiunge nel quotidiano - mentre si pesca, si riscuotono le tasse o si ara i campi - e che da forma all'esistenza maturando nei tempi lunghi (come una gravidanza!). La narrazione, infatti, condensa in un preciso momento la pazienza di un lungo ascolto. Che è come dire: Dio ti promette un'identità ma ti domanda, contemporaneamente, la sapienza e l'umiltà di interrogare il tuo vissuto e di interpretare il tuo tempo.

TESTI

Da: M. Buber, *I Racconti dei Chassidim*, Garzanti, Milano 1985:

Rabbi Bär di Radoschitz pregò un giorno il Rabbi di Lublino, suo maestro: “Indicatemmi una via universale al servizio di Dio”. Costui rispose: “Non si deve dire agli esseri umani quale via debbano percorrere. Perché c'è una via che in cui si serve Dio con lo studio e un'altra con la preghiera, una col digiuno e un'altra mangiando. Ognuno deve guardare attentamente a quale via lo spinge il suo cuore, e poi scegliere quella con tutta la sua forza”. (p. 357)

Rabbi Jehudà Zvi diceva: “Se avviene che ad una persona si schiuda un nuovo modo di servire Dio, esso resti celato il lui, senza venire manifestato, per nove mesi, come in una gravidanza; soltanto dopo, come in una nascita, egli lo dica agli altri”. (p. 471)

Da: K. Barth, *Il cristiano nella società*. Testo tratto da: J. Moltmann (a cura di), *Le origini della teologia dialettica*, Queriniana, Brescia 1976, p. 30

“E' molto ingegnoso il paradosso che il servizio di Dio è e deve diventare servizio degli uomini; ma che i nostri frettolosi servizi agli uomini, per quanto fatti in nome del più puro amore, in tale luce diventino servizi a Dio, questo è un altro discorso. E' verissimo il ricordo evangelico che il seme è la Parola e il campo è il mondo; ma che cos'è la Parola? E chi di noi la possiede? E, anzitutto, non dovremmo noi spaventarci di fronte al compito di diventare seminatori della Parola nel mondo, compito che ha così spaventato un Mosè, un Isaia, un Geremia? L'iniziale rifiuto di questi uomini di riportare il divino alla vita

dell'uomo è forse più irrazionale della nostra immediata disponibilità a ciò? La fuga di Giona davanti al Signore si può forse spiegare soltanto con l'arroganza della religione? Con un po' di esperienza personale, di penetrazione e di buona volontà si capisce che non si tratta di questo. Il Divino è qualcosa di intero, in sé chiuso, qualcosa di nuovo, di diverso di fronte al mondo. Esso non si fa usare, applicare, adattare. Non si lascia dividere e distribuire, proprio perché è più che religione. Non si fa strumentalizzare, anzi è lui che vuole rovesciare e ricostruire. E' tutto o nulla".

Da: R. Vignolo, *Quando la Bibbia tornò alle genti* (manoscritto).

C'è una parola che torna molto frequentemente nella Bibbia: "ecco, eccomi". I profeti mettono in bocca continuamente a Dio questa parola, quando Lui si autopresenta, quando impone la sua presenza a un popolo non molto interessato, persino in certi momenti quando picchia i pugni sul tavolo. "Ecco, eccomi" è la verità della Bibbia in bocca di volta in volta ai vari Abramo, Mosè fino a giungere a Gesù di Nazareth.

La verità della Scrittura è la testimonianza di questo incontro dell' "Eccomi" di Dio corrisposto dall' "Eccomi" dell'uomo. È qui che noi dobbiamo incunearci, in quel dialogo, scambio di promessa, di alleanza, di sapienza e di fede, a volte un po' scalcinata, a volte lucente di straordinaria purezza, sempre comunque una fede che sa di obbedienza amorosa e di speranza. Noi dobbiamo collocarci proprio là dove Dio parla a Mosè e Mosè risponde con l' "Eccomi" (Es 3,1ss). In quel racconto di vocazione scopriamo che questo "Eccomi" si trasforma rapidamente in un paio di domande: "Chi sono io per andare dal Faraone e liberare il tuo popolo?", "E se mi diranno come si chiama chi ti manda?"; per diventare, subito dopo, espressione di incredulità: "Ecco, non mi crederanno" e poi addirittura un gettare la spugna: "Signore mio, manda chi vuoi mandare!".

La Bibbia ci costringe ad uscire da un paradigma di fede assolutamente irreali, nel quale per lo più noi viviamo. A chi domandava a Michelangelo: "come fai queste bellissime statue?" lui rispondeva: "Semplicissimo, io ho lì il blocco di marmo, tiro via il sovrappiù, quello che non serve, il di più, ed ecco l'opera". Questa è l'esperienza della fede biblica: la Grazia ci tira via il sovrappiù. Non è il cammino idealizzato di tante riflessioni. Noi spesso abbiamo la fobia dello scontro con la realtà, con la storia. Dobbiamo abbandonare quel modo spiritualistico di vivere la fede di chi pensa di arrivare subito alla gloria. La fede si misura sulla storia e misurarsi sulla storia è veramente un'esperienza di grande coraggio. Bisogna avere il coraggio di vivere.